

## IL MONDO ANARCHICO DI KENNETH N. WALTZ

Recensione di Elena Acuti, *I limiti del neorealismo. L'evoluzione teorica di Kenneth Waltz*, Milano, AlboVersorio, 2013, pp. 208.

Damiano Palano

Università di Cattolica del Sacro Cuore - Milano, Dipartimento di Scienze politiche, damiano.palano@unicatt.it

Nella fortuna italiana di Kenneth N. Waltz c'è senza dubbio qualcosa di paradossale. Quando nel 1987 venne pubblicata la traduzione di *Theory of International Politics*, la proposta avanzata in quel volume appariva infatti già fortemente indebolita, tanto sotto il profilo strettamente metodologico, quanto sotto il profilo della capacità di spiegare le dinamiche della politica mondiale<sup>1</sup>. Sul finire degli anni Ottanta la teoria sistemica aveva d'altronde consumato gran parte del proprio fascino, e i politologi che per almeno due decenni avevano invece guardato alla nozione di «sistema politico» con enormi ambizioni tendevano ormai a rivolgersi altrove, spesso abbandonando anche le pretese di costruire teorie ad ampio raggio. Un riflesso ancora più marcato dell'insoddisfazione verso la nozione di «sistema» – su cui invece Waltz fondava in modo sostanziale la propria proposta – era evidente anche sul versante del dibattito internazionalistico, tanto che Luigi Bonanate, nell'introdurre l'edizione italiana di *Theory of International Politics* non mancava di segnalare fin dal principio una serie di vizi costitutivi da cui l'opera risulta segnata, e che d'altronde il dibattito aveva già ampiamente evidenziato, legati proprio all'impostazione sistemica, come in particolare l'incapacità di spiegare il mutamento o la mancanza di quasi ogni considerazione per la storia<sup>2</sup>. In quella fase, inoltre, la parabola del «neo-positivismo» appariva ormai prossima alla sua conclusione, perché la *received view* empirista, che le Relazioni Internazionali (come buona parte della

---

<sup>1</sup> K.W. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1987 (ed. or. *Theory of International Politics*, New York, Newbery Award Records, 1979).

<sup>2</sup> Cfr. L. Bonanate, *Introduzione all'edizione italiana*, ivi, pp. 5-31.

scienza politica americana) avevano adottato con convinzione tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, iniziava a essere guardata con più di qualche sospetto. Ma naturalmente un ulteriore motivo di insoddisfazione che non poteva non investire la teoria di Waltz concerneva, più che gli aspetti strettamente metodologici, la sua capacità esplicativa e le ambizioni predittive del neo-realismo strutturale delineato dal politologo americano. Il fatto che la lunga stagione del bipolarismo Usa-Urss fosse prossima alla definitiva dissoluzione – e peraltro molto più vicina di quanto allora si percepisse – doveva pesare non poco sul modo in cui il lettore italiano avrebbe recepito allora, e negli anni successivi, il lavoro di Waltz. L'intera struttura argomentativa di *Theory of International Politics* può infatti essere interpretata, senza eccessive forzature, come una sorta di celebrazione proprio dell'equilibrio bipolare, capace di conservare l'ordine meglio di qualsiasi altro assetto politico. E d'altronde, era per molti versi proprio questa la tesi che Waltz aveva avanzato quando – abbandonando il terreno della filosofia politica e della storia del pensiero internazionalista cui erano riconducibili i suoi primi lavori, come in particolare *Man, the State and War*<sup>3</sup> – aveva fatto il suo ingresso in un dibattito più propriamente politologico con *The Stability of a Bipolar War*<sup>4</sup>, un articolo peraltro fortemente polemico nei confronti di due esponenti di rilievo della disciplina come Karl Deutsch e David Singer, che avevano invece sostenuto la tesi della maggiore stabilità dei sistemi multipolari<sup>5</sup>.

Le riserve che accompagnavano l'ingresso in Italia di *Theory of International Politics* non erano d'altronde eccezionali. Il contributo teorico di Waltz, fin dal momento in cui aveva iniziato ad assumere la sua forma organica, era stato infatti considerato e rappresentato come la pietra di fondazione del nuovo realismo strutturale, se non addirittura come il perno del nuovo filone dominante delle RI, e

---

<sup>3</sup> K.N. Waltz, *L'uomo, lo Stato e la Guerra. Un'analisi teorica*, Giuffrè, Milano, 1998 (ed. or. *Man, the State and War*, New York, Columbia University Press, 1959). Ma su un terreno analogo si muovevano anche Id., *Political Philosophy and the Study of International Relations*, in W.T.R. Fox (ed.), *Theoretical Aspects of International Relations*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 1959, pp. 51-67; Id., *Kant, Liberalism and War*, in «American Political Science Review», XVII, 1962, n. 4, pp. 331-340.

<sup>4</sup> K.N. Waltz, *The Stability of a Bipolar War*, in «Deadelus», 1964, n. 93, pp. 881-909.

<sup>5</sup> Cfr. K. Deutsch – D.J. Singer, *Multipolar Powers System and International Stability*, in «World Politics», XVI (1964), n. 3, pp. 390-406.

proprio per questo era diventato quasi immediatamente l'obiettivo privilegiato di un flusso quasi ininterrotto di critiche, più o meno radicali. Tanto che, come ha scritto di recente Marco Clementi, «basta [...] scorrere gli articoli pubblicati negli ultimi decenni sulle principali riviste di relazioni internazionali per constatare che il volume risulta citato più spesso per demolirne le fondamenta che riconoscerne il valore»<sup>6</sup>. Anche in Italia negli ultimi anni il lavoro di Waltz ha incominciato però a essere accostato da una prospettiva diversa, che ha tentato di seguire le traiettorie di sviluppo del paradigma teorico realista e, in particolare, di ricostruire le sequenze del passaggio dal realismo «classico» di autori come Edward H. Carr, Hans J. Morgenthau e Reinhold Niebuhr al «neorealismo» di Waltz. A questa riscoperta – che è al tempo stesso una riflessione sui cardini e sulla stessa identità del realismo politico – hanno offerto un contributo rilevante, per esempio, la pubblicazione degli scritti giovanili di Morgenthau (alcuni dei quali totalmente inediti), raccolti da Alessandro Campi e Luigi Cimmino<sup>7</sup>, il riesame della critica indirizzata alle pretese del positivismo proprio dall'autore di *Politics among Nations* compiuto da Lorenzo Zambarnardi<sup>8</sup>, la rilettura finalmente meditata del contributo internazionalistico di Carr<sup>9</sup> e le nuove indagini su un autore complesso come Reinhold Niebuhr<sup>10</sup>. In

---

<sup>6</sup> M. Clementi, *Kenneth Waltz: l'anarchia della politica internazionale*, in F. Andreatta (a cura di), *Le grandi opere delle relazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 147-148.

<sup>7</sup> Cfr. H.J. Morgenthau, *Il concetto del politico. 'Contra Schmitt'*, a cura di A. Campi e L. Cimmino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

<sup>8</sup> L. Zambarnardi, *I limiti della potenza. I limiti della potenza. Etica e politica nella teoria internazionale di Hans J. Morgenthau*, Bologna, Il Mulino, 2010.

<sup>9</sup> Cfr. in questo senso H.E. Carr, *Utopia e realismo. Un'introduzione allo studio della politica internazionale*, a cura di A. Campi, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009 (ed. or. *The Twenty Years' Crisis, 1919-1939: An Introduction to the Study of International Relations*, London, 1939). In questo volume, oltre all'introduzione di Campi, è da vedere anche il saggio di M. Chiaruzzi, *Un Machiavelli senza virtù? La ricezione di Carr tra i critici coevi*, pp. 319-351. Sullo stesso tema, sono inoltre da segnalare i due saggi dello stesso M. Chiaruzzi, *Edward H. Carr: utopia e realtà*, in F. Andreatta (a cura di), *Le grandi opere delle relazioni internazionali*, cit., pp. 33-53, e Id., *Potere e rivoluzione. Antinomia del realismo ribelle*, in «Rivista di politica», n. 1, 2012, pp. 125-135.

<sup>10</sup> Cfr. per esempio, fra gli altri, la traduzione italiana di R. Niebuhr, *L'ironia della storia americana*, Milano, Bompiani, 2012, corredata da una densa introduzione di A. Aresu, e il volume di L.G. Castellin, *Il realista delle distanze. Reinhold Niebuhr e la politica internazionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014. Più in generale, un contributo importante a ripensare il realismo politico, anche nelle sue declinazioni specificamente

questa linea si colloca per molti versi anche il volume di Elena Acuti, *I limiti del neorealismo. L'evoluzione teorica di Kenneth Waltz*, la cui originalità consiste probabilmente nell'intento di leggere la riflessione di Waltz non da una prospettiva politologica, e cioè con uno sguardo orientato all'analisi empirica della politica internazionale, ma da una prospettiva filosofica, che mira a portare alla luce alcune premesse (più o meno implicite) del discorso dello studioso americano, oltre che a sottolineare il 'costo' che comporta la transizione dal realismo classico al neorealismo strutturale.

L'idea che Acuti cerca di sostenere – e che si trova d'altronde esplicitata già nel titolo del volume – è che in effetti il passaggio compiuto da Waltz dal realismo classico (proprio di autori come Morgenthau e Niebuhr) al neorealismo strutturale implichi un notevole impoverimento. In sostanza l'intento di Acuti è di mostrare come, «nel tentativo di offrire una maggiore sistematizzazione all'elaborazione teorica del realismo politico tradizionale, il neorealismo finisce [...] per perdere parte della densità concettuale della tradizione precedente, rischiando di cedere ad eccessive semplificazioni che non restituiscono la piena complessità dell'agire politico»<sup>11</sup>. Con l'obiettivo di articolare una simile ipotesi di lettura, Acuti procede innanzitutto esaminando lo scenario del realismo classico col quale Waltz si trova a interagire, e ricostruisce dunque le posizioni di Carr, Morgenthau e Niebuhr, con una particolare attenzione per le basi antropologiche del loro discorso. D'altronde, ciò che ad Acuti preme sottolineare è soprattutto la soppressione di qualsiasi interesse per il discorso sulla natura umana nella riflessione matura di Waltz. Il passaggio da *Man, the State and War* a *Theory of International Politics* è infatti anche un passaggio dal terreno classico della filosofia politica a quello di una teoria neo-positivista del sistema internazionale, in cui l'interesse verso la «prima immagine» svanisce del tutto. E le motivazioni della scelta compiuta da Waltz sembrano ad Acuti riconducibili a due dimensioni diverse:

---

internazionaliste, è venuto negli ultimi anni, oltre che dalle prime annate della «Rivista di Politica», dai lavori di un convegno organizzato a Perugia, nell'ottobre 2013, dalla stessa rivista e dall'Istituto di Politica: cfr. A. Campi – S. De Luca (a cura di), *Il realismo politico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, in via di pubblicazione.

<sup>11</sup> E. Acuti, *I limiti del neorealismo*, cit., p. 14.

Da un lato, infatti, l'esigenza di sistematizzazione, che emerge in relazione all'intero ambito disciplinare, sembra richiedere una rinuncia alla 'prima immagine' in quanto quest'ultima rappresenta una variabile costitutivamente non quantificabile né funzionalizzabile. D'altro canto, la scelta di avvalersi di una metodologia che si pretende analoga a quella delle scienze naturali appare giustificata dalla volontà di reperire una nuova base *oggettiva* e universale, alternativa a quella antropologica, sulla quale fondare le scienze sociali. Waltz cerca così una forma di 'neutralità' delle scienze sociali (negata dalla tradizione del realismo politico classico) che possa aspirare ad una validità universale fondata sull'oggettività e non viceversa, ad una sorta di 'oggettività' rivendicata sulla base di una presunta 'universalità', quale quella attribuita dai realisti politici classici americani alla riflessione sui fondamenti antropologici dell'agire politico<sup>12</sup>.

L'operazione compiuta da Waltz è naturalmente imputabile sia all'opzione a favore di una metodologia «positivista», sia all'analogia – anche in questo caso tutt'altro che priva di aspetti problematici – tra il sistema internazionale e il mercato, analogia su cui d'altronde si regge quasi interamente l'impianto di *Theory of International Politics*. Oltre a queste componenti, secondo Acuti una motivazione specifica che induce Waltz ad abbandonare ogni riferimento alla «natura umana» è però costituita anche dal contesto della *Mutual Assured Destruction (Mad)*. Secondo Acuti, infatti, la prospettiva del realismo classico si trova spiazzata dinanzi alla realtà della *Mad*, dal momento che quest'ultima di fatto viene a eliminare l'eventualità della guerra come *ultima ratio*. In sostanza, se si ragiona «conformemente alle conclusioni sulla violenza nei gruppi di Niebuhr e alle premesse antropologiche di Morgenthau», la conclusione è che «gli stati tenderanno a non desistere da un conflitto bellico fino a che non sono state impiegate tutte le risorse strategiche e militari disponibili»<sup>13</sup>. Ma, argomenta Acuti, si dovrebbe così giungere a sostenere che «vi è il grave rischio che una guerra tra poteri nucleari conduca alla reciproca distruzione dei due attori»<sup>14</sup>. Al contrario, se ammettiamo con Waltz «che gli stati perseguono come fine supremo non il potere, bensì la propria sicurezza, e quindi assumiamo una prevalenza della teoria

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 61.

<sup>13</sup> Ivi, p. 147.

<sup>14</sup> Ivi, p. 148.

dell'agire razionale sulle tendenze aggressive/irrazionali degli attori, lasciamo aperta la possibilità che uno dei due contendenti si ritiri dal conflitto armato e accetti la sconfitta, autolimitandosi nell'uso delle armi a sua disposizione»<sup>15</sup>. E proprio per la capacità di spiegare la nuova situazione dell'equilibrio fondato sul terrore nucleare, Waltz avrebbe progressivamente rinunciato alle premesse antropologiche più impegnative del realismo classico. Dinanzi allo scenario inedito della *Mad*, se il realismo classico di Morgenthau e Niebuhr si trovava infatti in enormi difficoltà, l'interpretazione strutturalista di Waltz veniva a offrire una possibilità di uscita dal rompicapo:

con la rimozione della prima immagine egli allontanava infatti la paura termonucleare e fondava la propria analisi sulla stabilità del sistema bipolare, rispetto al quale il potenziale distruttivo dell'arma nucleare costituiva un corollario, ma non una premessa. Così facendo conseguiva un triplice risultato: da un lato, rimuoveva la necessità di uno stato mondiale come migliore alternativa alla prevenzione del conflitto (al contrario dell'ipotesi di Morgenthau); secondariamente, rendeva estremamente improbabile l'eventualità sia di guerre limitate (Niebuhr) che nucleari (strateghi militari) tra le due superpotenze e, infine, fondando la stabilità sistemica sulla dinamica bipolare, manteneva una sorta di ordine internazionale senza l'ausilio diretto delle istituzioni internazionali (Onu)<sup>16</sup>.

Fornendo questa risposta, Waltz riteneva di poter superare le difficoltà del realismo classico. Ad avviso di Acuti non si trattava però di una soluzione priva di limiti: focalizzandosi unicamente sulle determinazioni 'strutturali', quella posizione di fatto smarriva ogni interesse per la dimensione etica e per la responsabilità degli attori politici. Se infatti già nei primi lavori di Waltz il nodo della responsabilità sembrava sostanzialmente trascurato, questa lacuna tendeva a diventare ancora più profonda nelle pagine di *Theory of International Politics*, perché in questo caso – rendendo del tutto marginali la prima e la seconda «immagine» – il politologo finiva col rendere gli attori politici privi di qualsiasi rilevante spazio di autonomia:

---

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 161.

Ne consegue un'ulteriore marginalizzazione delle considerazioni legate all'etica della responsabilità rispetto al sistema internazionale, dovuta alla drastica riduzione della libertà di scelta degli attori politici che si trova alla base della nozione di responsabilità. Non solo dunque permane invariata la conclusione intorno alla relazione strumenti-scopi dell'agire politico: tale reificazione della nozione di struttura contribuisce a sottrarre la centralità decisionale dell'attore politico e a ridurre ai minimi termini la possibilità di scelta all'interno di un *range* di azioni, fino ad una specie di 'riduzionismo strutturale' che rende sempre più complessa l'individuazione del soggetto detentore della *responsabilità*<sup>17</sup>.

Contro una simile deriva, Acuti indica invece due soluzioni alternative. In primo luogo, contro il 'riduzionismo' waltziano, propone il recupero di un *complex realism*, ossia di un realismo capace di considerare le molte componenti che vanno a determinare le dinamiche internazionali: sotto questo profilo, «il nucleo tematico sostanziale risiede nel considerare non come reciprocamente escludentesi, bensì come immagini che si completano a vicenda in quanto 'cause della guerra', sia l'individuazione di un *nucleo antropologico* che le conseguenze derivanti dall'*anarchia internazionale*»<sup>18</sup>. Una simile opzione, secondo Acuti, certo rende «più difficile la previsione degli eventi politici internazionali futuri, i quali non possono più essere automaticamente dedotti dalla considerazione di spinte sistemiche», ma, al tempo stesso, «evita eccessive semplificazioni teoriche, che rischiano di fornire una griglia interpretativa inadeguata a cogliere la peculiarità dei vari casi in analisi»<sup>19</sup>. In secondo luogo, Acuti propone anche un recupero della dimensione morale del realismo che si muove sulla scia del realismo cristiano di Niebuhr, una sorta di «realismo dei mezzi» combinato con un «idealismo dei fini»<sup>20</sup>. Esplicitando il significato di una simile riscoperta, Acuti osserva infatti:

L'idea generale niebuhriana è che la sola *paura* si riveli insufficiente per la costruzione di un ordine internazionale, attraverso il

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 179.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 185-186.

<sup>19</sup> Ivi, p. 186.

<sup>20</sup> Ivi, p. 190.

conseguimento di una dimensione universalistica su base prudenziale, se a tale passione non si uniscono due ulteriori fattori. In primo luogo, la presa di coscienza dell'inconsistenza delle presunte 'verità nazionali', al di sotto delle quali si celano solo gli interessi a breve termine degli stati e, quindi, la consapevolezza della *limitatezza* della prospettiva sia epistemologica che valoriale proposta da ciascun attore politico. Muovendo da queste premesse, si procede verso l'individuazione, per intersezione di interessi a lungo termine, riconosciuti reciprocamente dagli attori in questione, di un orizzonte di *sensu* incentrato sulla nozione di *vulnerabilità*, il quale potrebbe trovare nella sopravvivenza e conservazione dell'*umanità* un punto di partenza per l'elaborazione di ulteriori orizzonti valoriali contrattati e condivisi<sup>21</sup>.

Al di là della valutazione di una simile ripresa del contributo niebuhriano, nel suo disegno generale la lettura proposta da Acuti – nonostante l'argomentazione proceda talvolta a cerchi concentrici – risulta senza dubbio convincente, soprattutto quando si sofferma sugli inconvenienti di un approccio che esclude totalmente la dimensione etica e la rilevanza della responsabilità soggettiva degli attori politici dal campo di analisi. C'è però un aspetto almeno in parte problematico nella ricostruzione delle motivazioni che avrebbero indotto Waltz ad abbandonare ogni considerazione centrata sulla «prima immagine» e ogni riferimento all'antropologia realista, rinunciando dunque al *complex realism* ancora riconoscibile in *Man, the State and War*. Acuti è ben consapevole che sotto la formula «realismo» si nascondano posizioni molto diverse, e in particolare differenti versioni del «pessimismo antropologico». Per motivi comprensibili e più che legittimi, nella propria ricostruzione tende però a riconoscere una maggiore coerenza, e forse una maggiore aderenza ai principi stessi del realismo politico, all'antropologia di autori come Morgenthau e di Niebuhr, ossia a due autori che concepiscono l'essere umano non solo come conflittuale, ma soprattutto come animato da una sete inestinguibile di potere, una sete che non può essere mai soddisfatta e che induce anche a scelte autodistruttive. Nonostante riconosca che ci sono molti diversi realismi, non è certo sorprendente che Acuti tenda ad attribuire una centralità teorica a questa specifica antropologia: si tratta infatti di un'idea fondamentale nel suo discorso, dal momento

---

<sup>21</sup> Ivi, pp. 190-191.

che serve a mettere in luce come l'antropologia del realismo classico si trovi spiazzata davanti all'assenza della possibilità di conflitto che contrassegna la *Mad*, una situazione a cui invece la visione strutturale di Waltz riuscirebbe a fornire una spiegazione (proprio in virtù della rinuncia a ogni discussione sulla natura umana). Naturalmente, non c'è alcun dubbio che le visioni dell'essere umano adottate da Morgenthau e Niebuhr siano pienamente riconducibili al realismo. Ciò che appare però più incerto – e d'altronde anche Acuti lo segnala nelle sue pagine – è che tutti i realisti classici condividano questa stessa prospettiva. Benché i realisti siano accomunati soprattutto dal pessimismo antropologico, le basi su cui tale pessimismo si fonda non sono infatti così omogenee come potrebbe superficialmente apparire. Se nella visione di Morgenthau e Niebuhr, l'*animus dominandi* che spinge l'uomo è così forte da innescare anche esiti 'irrazionali', nella visione di Hobbes – il vero grande paradigma del realismo moderno – l'essere umano appare invece animato da una logica almeno in parte differente. Certo Hobbes non fornisce una raffigurazione lusinghiera dell'essere umano, e il quadro rimane dunque segnato da un sostanziale pessimismo. Inoltre, ricalcando Tucidide, Hobbes continua a considerare fra gli obiettivi principali che gli essere umani sono costretti a perseguire – in virtù della loro «natura» – la sicurezza, l'utile e l'onore. Eppure, la logica che orienta le azioni individuali è diversa da quella descritta da Morgenthau e Niebuhr, perché l'uomo appare in questo caso anche come uno straordinario calcolatore, oltre che come un individuo che – dinanzi ai tre grandi obiettivi della sopravvivenza, della ricchezza, della reputazione – non esita a far prevalere il primo, tanto che gli esseri umani sono disposti a concedere al Leviatano le loro libertà in cambio della protezione della vita. E non è dunque casuale che molti realisti contemporanei abbiano trovato proprio nelle pagine di Hobbes il canale attraverso il quale mettere in connessione il realismo politico con la teoria dell'agire razionale di matrice economica. Il punto che Acuti sembra sottovalutare è che i limiti di spiegazione che l'antropologia realista incontra nell'età nucleare sono al massimo relativi solo alla specifica versione che ne forniscono Morgenthau e Niebuhr, mentre non toccano sostanzialmente la versione 'hobbesiana', nella quale la paura viene anzi a essere il presupposto stesso dell'ordine politico. Un simile rilievo può apparire forse trascurabile, ma è evidente che, se si ammette la sostanziale divaricazione tra l'antropologia di

Morgenthau e Niebuhr, da un lato, e quella di Hobbes, dall'altro, diventa piuttosto problematico ritenere che Waltz rinunci a un fondamento antropologico perché la visione realista della natura umana non è in grado di spiegare l'assenza di conflitto nell'era dell'equilibrio nucleare. A ben guardare, infatti, Waltz potrebbe anche abbandonare la versione 'irrazionale' del realismo di Morgenthau per sposare la versione 'razionale' del realismo di Hobbes, spostando dunque il discorso dalla ricerca del potere alla ricerca della sicurezza, ma senza rinunciare alla centralità della «prima immagine». Waltz compie naturalmente un'operazione diversa, e cioè abbandona ogni considerazione relativa alla «prima immagine», anche se, in realtà, non accantona del tutto l'antropologia hobbesiana (o, meglio, la sua versione 'razionalista', che certo deforma e impoverisce l'autentico contributo di Hobbes): piuttosto, utilizzando il consueto espediente metaforico dell'analogia, si limita a proiettarla sulla «terza immagine», ossia sul livello di analisi del sistema internazionale, perché le unità politiche autonome che Waltz immagina sembrano molto simili agli individui raffigurati nel *Leviatano*, con l'unica differenza che nell'arena internazionale la condizione dello stato di natura – in cui *homo homini lupus* – non può essere sostanzialmente modificata. «Dato che alcuni stati potrebbero in ogni momento usare la forza, tutti gli stati sono costretti ad essere preparati a questa eventualità o sono altrimenti condannati a vivere alla mercé dei loro vicini militarmente più forti», scrive per esempio Waltz, non senza precisare che «fra gli stati, lo stato di natura è uno stato di guerra», ossia una «situazione in cui ogni singolo stato può decidere autonomamente sul ricorso alla forza e in cui la guerra può scoppiare in qualsiasi momento»<sup>22</sup>. E d'altronde, proprio perché in una prospettiva hobbesiana la paura è l'unica vera base di ogni ordine politico, l'equilibrio del terrore nucleare viene per Waltz a configurarsi paradossalmente come il 'migliore dei mondi possibili'. Tanto da far sorgere il sospetto che le peculiarità dell'arma nucleare siano nella teoria waltziana molto più importanti (forse addirittura fondative) di quanto il politologo sia disposto ad ammettere, e che dunque l'enfasi assegnata al ruolo stabilizzante del bipolarismo sia in

---

<sup>22</sup> K.N. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, cit., p. 199.

realtà un risultato implicitamente indotto dalla paura della mutua autodistruzione proprio della Guerra fredda<sup>23</sup>.

La scommessa in cui Waltz decise di gettarsi è piuttosto imputabile – come d'altronde Acuti correttamente sottolinea – soprattutto alle sollecitazioni di un clima segnato dai miti del «positivismo» politologico e alla preoccupazione di costruire una scienza della politica internazionale libera da incrostazioni valoriali e anche da tutte quelle riflessioni filosofiche sulla natura umana che davvero si sposavano ben poco con la nuova visione delle scienze sociali. Si trattava certo di una scommessa marcatamente 'riduzionista', e cioè di una scommessa che optava su una rappresentazione semplificata (persino iper-semplificata) della realtà. Ma Waltz decise di puntare in questa direzione, pur pienamente consapevole di perdere molto della complessità del 'vecchio' realismo, probabilmente nella convinzione di poter costruire in questo modo un modello parsimonioso di comprensione della politica internazionale. Evidentemente quell'operazione era tutt'altro che priva di enormi implicazioni problematiche, che lo sterminato dibattito post-waltziano non avrebbe mancato di evidenziare<sup>24</sup>. Ma il fatto che, a molti decenni di distanza, la discussione sulla proposta di Waltz continui ad arricchirsi costituisce forse una prova indiretta della forza di un contributo destinato probabilmente a suggerire ancora a lungo nuovi interrogativi. Un recupero meditato della tradizione del realismo classico – cui anche il libro di Acuti fornisce un valido contributo – è infatti estremamente utile, anche in vista di un confronto critico con tutti quei principi teorici e metodologici che la scienza politica e le Relazioni Internazionali contemporanee hanno ereditato dalla lontana «rivoluzione comportamentista». Ma anche la consapevolezza dell'estrema complessità dei fenomeni politici – intorno a cui i realisti

---

<sup>23</sup> Come osserva Richard Little, si può dunque sostenere che, per questo motivo, è l'intero senso della sua analisi a essere minato, perché potrebbe essere l'incapacità delle grandi potenze a utilizzare la forza, piuttosto che il bipolarismo, ad avere incoraggiato l'emergere di un equilibrio di potenza associativo (cfr. R. Little, *L'equilibrio di potenza nelle relazioni internazionali. Metafore, miti, modelli*, Milano, Vita e Pensiero, 2009, p. 266; ed. or. *The Balance of Power in International Relations. Metaphors, Myths and Models*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007).

<sup>24</sup> In una letteratura critica davvero sterminata, segnalo solo lo studio – ricco di sollecitazioni – di S. Guzzini, *Il realismo nelle relazioni internazionali*, Milano, Vita e Pensiero, 2009 (ed. or. *Realism in International Relations and International Political Economy: The Continuing Story of a Death Foretold*, London, Routledge, 1998).

## Recensioni

classici non dimenticano mai di attirare la nostra attenzione – non può certo eludere quel compito di costruire nuove teorie della politica internazionale che Kenneth Waltz, pur articolando una proposta segnata da tanti limiti e tante contraddizioni interne, pose tanto energicamente al centro della sua impresa intellettuale.

## Recensioni

## Recensioni